

Donna, Madonna, Padrona...

Storia di donne di Portogruaro nella città del Cinquecento



Figura di popolana ritratta da Lorenzo Lotto, 1506 ca.

Una presentazione al femminile!

Parliamo delle molte donne che compaiono nel mio libro *“Alla locanda de l’oste tedesco”*: Anna Renf è la moglie dell’oste tedesco, madonna Giulia la moglie del medico chirurgo Giovanni Franceschi, Isabella da Passano processata per eresia è la moglie del feudatario Marco della Frattina, Marietta e Prudentia con Elena Cuti di Gemona sposata a Giorgio di Baviera figlio di Querino Groff sono ostesse e locandiere. Alcune donne sono le mogli dei *pistori* (fornai), degli osti, degli scrivani tedeschi e poi prostitute, servette, donne povere, inferme e sole assistite dalla Confraternita dei Battuti.

Le donne di cui trattiamo sono una minoranza, perché poche sono quelle che hanno necessità di recarsi dal notaio per avere un documento scritto sulla loro dote, un inventario delle loro proprietà. La maggioranza delle donne esce dalla Storia senza lasciare traccia!

Recentemente la **ricerca storica tradizionale** si è intrecciata con i **metodi delle scienze esatte** e questo ha comportato uno sviluppo degli studi sugli aspetti demografici, antropologici della condizione umana, in particolare sulla **marginalità interna** delle società e quindi sulla **condizione femminile**.

LA CITTÀ

Nel Cinquecento la città di Portogruaro conosce il suo periodo di maggiore floridezza economica grazie all'esazione dei dazi sugli scambi commerciali.

Portogruaro è entrata a far parte della rete di dogane che Venezia mantiene lungo le strade che portano verso il nord, nel cuore dell'Europa. Dall'oltralpe, lungo la Pontebbana scendono fino al porto sul fiume Lemene i mercanti tedeschi con i loro carri carichi di ferro, rame, piombo destinato all'Arsenale della Serenissima.

Da loro prenderà il nome il **Fondaco dei Tedeschi di Portogruaro**.

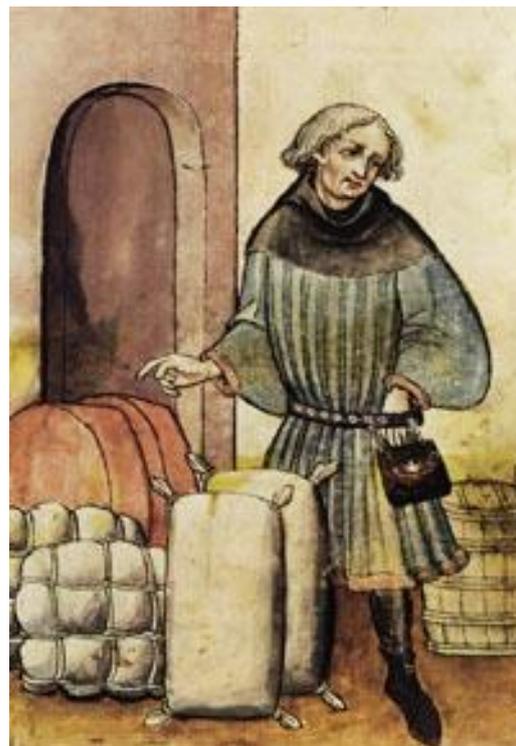


Portogruaro diventa il terminale dei traffici della Pontebbana: in città ha termine la via di terra ed inizia la via d'acqua: le merci riprendono il viaggio lungo il Lemene e lungo le acque della laguna fino a Rivo Alto a Venezia. **Chiese e palazzi sono affrescati!**



La crescita economica si accompagna alla **crescita demografica**: nel 1566 Portogruaro conta 3.882 abitanti. Altri centri come Pordenone e Gemona contano 3.000 abitanti e Sacile appena 1.000 abitanti.

Dalla Carnia, dalla Marca Trevigiana, dalle isole della laguna veneziana giungono a Portogruaro ad esercitare la loro arte molti maestri artigiani come sarti, falegnami, tessitori, fabbri, calefati, mugnai...



Fuori le mura della città si estende **il contado** dove si svolgeva la vita dei contadini che coltivavano la terra prevalentemente a grano, cereali minori (l'avena, il sorgo, il miglio), a vite. Le terre buone sono poste a nord-est, a est e a sud di Portogruaro mentre a Ovest dominano ancora le paludi.

LA BOTTEGA

Entro le mura sono numerose le botteghe di aromataria e speziali, orefici, calzolai e sarti, fornai e osti. Lungo le vie si potevano vedere le insegne che distinguevano le botteghe e i laboratori o le officine delle diverse attività: al delfino – all'angelo – ai due angeli – al bue – al gallo – alla croce – al santo Stefano. Le botteghe nel Cinquecento espongono la merce sotto il porticato e la compravendita avveniva attraverso la porta con balcone aperto.



Part. della xilografia di Jost Amman *La processione del Doge col Bucintoro il giorno dell'Ascensione, con veduta di Venezia, 1565 ca.* (New York, The Metropolitan Museum of Art, Elisha Whittelsey Collection)

Un fenomeno rilevante ancora nel Cinquecento resta quello della **mobilità sociale**. Gli uomini si muovono da Stato a Stato, tendono ad assentarsi per lunghi periodi per i motivi più diversi: si partiva per la guerra, per sottrarsi ai debitori, per sfuggire alla giustizia, perché condannati al bando, in cerca di una nuova vita, ma soprattutto per cercare lavoro e fortuna. Prima di partire per un lungo viaggio molti fanno testamento presso il curato del paese o il notaio, ma tanti se ne vanno senza voltarsi indietro.

Di molti di loro si perdono le tracce!

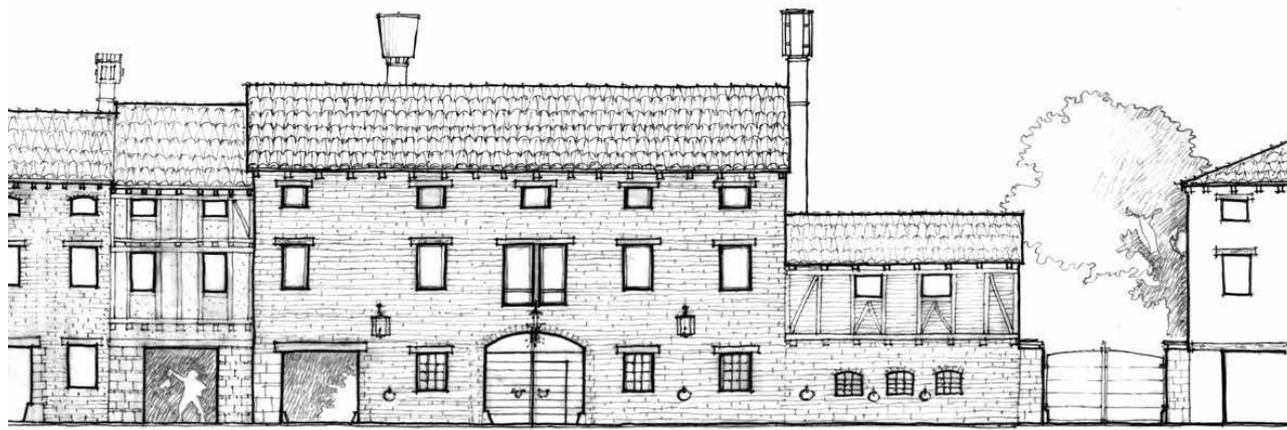
LA COMUNITÀ DEI TEDESCHI A PORTOGRUARO

Accanto a queste comunità di **artigiani veneti e friulani**, a Portogruaro, in borgo San Giovanni, vive una **forte comunità di tedeschi**: sono carradori e mercanti, scrivani e osti. Sono soprattutto fornai: come i Fender, i Paur, i Croll, i Pirchel, i Longo, i Chinzer e riforniscono di pane molta parte della popolazione; sono fornitori delle Confraternite e dell'Ospedale dei Battuti.

Essi comperano casa entro le mura e qualche campo di terra nel contado; sono cittadini *hospites* ovvero stranieri che investono e pagano le tasse al Comune, vengono eletti nelle Confraternite più importanti della città, prestano denaro a usura. Molti di loro prendono in appalto il dazio sul vino, sul pane, sulla carne. Si sposano, fanno figli e quando muoiono chiedono di essere sepolti nel cimitero della **chiesa di S. Giovanni** (Lasciti testamentari). Non sono luterani, ma cattolici e sono molto devoti **alla Madonna del Rosario** esattamente come la comunità dei tedeschi di Venezia.

Le donne tedesche lavorano a fianco dei loro uomini in bottega, nei forni e nelle panetterie, nella locanda o nell'osteria e vanno in piazza a vendere il pane. Sono alfabetizzate e come gli uomini riscuotono il dazio del vino e del pane. In genere si sposano fra di loro. Giorgio di Baviera figlio di Querino si sposa con Helena Cuti di Gemona figlia di un carradore. Anche Helena sarà ostessa nella locanda di S. Giovanni. Non è l'unica! Nei primi anni del Seicento anche una certa **Prudentia e Marietta Venizi** sono elencate come ostesse e daziere del vino nei registri di cassa del Comune di Portogruaro.¹

La locanda dell'oste tedesco, che dà il titolo al mio libro, sorgeva **nel borgo di S. Giovanni**, in prossimità del porto, quasi di fronte alla dogana; era bene avviata tanto che l'oste si compera un pezzo di terra **arrata, et piantata** posta fuori porta in località S. Giacomo in un luogo *ditto il citolin*, frutto dei propri guadagni. L'oste, si assicura di avere sempre cavalli e "fieno in stalla", per soddisfare la sua clientela, tanto che di lui ci restano alcuni contratti stesi con i contadini di Giussago, Morsano, Teglio per l'approvvigionamento del fieno.



Ricostruzione della locanda del tedesco Querino Groff in borgo San Giovanni.

L'oste è Querino Groff, un tedesco nato a *Wessobrunn*, un piccolo villaggio della Baviera, sceso in Italia ad aprire la sua locanda così come avevano fatto tanti altri tedeschi emigrati in Italia, molti dei quali giungono a Venezia ad esercitare la nuova arte della stampa. Non conosciamo la data

¹ Stando alla guida turistica di Antonio de Scaramelli del 1832, il viaggiatore, che giungeva in città poteva scendere alla locanda «L'Aquila Imperiale» di Antonio Grando oppure «Alla Fenice» di Caterina Spada detta la Buranella.

di nascita di Querino, ma quella della sua morte. Nel 1585, Querino Groff muore prematuramente e lascia **vedova la moglie Anna Renf** e orfani i due figli Giorgio e Pietro ancora in età pupillare. Tutto quello che possiamo scrivere sulla storia dell'oste tedesco di S. Giovanni ha origine dall'inventario redatto dopo la sua morte dal notaio Pietro Federicis a tutela dell'eredità dei figli minori. Anna Renf, è figlia di Giovanni Renf detto "Zuane" anche lui scrivano al Fondaco e oste in S. Giovanni: aveva infatti una cantinetta di fronte al porto e vendeva vino sfuso. Rimasta vedova, Anna si risposerà con un altro oste, pure lui tedesco: Martino Pierlaitier.

Le seconde nozze di Anna sono precedute dall'inventario patrimoniale dei beni che la donna porta con sé, compresi i beni ereditati dal padre morto nel 1602. La dote di Anna è in parte la stessa di sua madre Margarita. **Il corredo** delle spose passava di madre in figlia: sono beni che non si svalutano e trovano sempre mercato. **Biancheria e vesti** spesso figurano nei lasciti testamentari a favore del **parroco**, oppure per dotare le **fanciulle povere**, o per ordinare **messe in suffragio del defunto**.



Gabriel Metsu, *La lavandaia*, 1654 ca. (Varsavia, Museo Nazionale).

L'inventario di Anna e di sua madre Margarita riporta anche la biancheria destinata alla locanda. **La biancheria non mancava**: c'erano coperte di diverso peso, cuscini, piumoni e copriletto, oltre ad una **cinquantina di paia di lenzuola** – nuove, usate, di lino, cotone o stoppia – che consentivano un cambio piuttosto regolare. Nella locanda si dormiva in più persone nella stessa stanza e nello stesso letto, anche con compagni occasionali.

Pulci e pidocchi erano un argomento ricorrente fra i viaggiatori del tempo, indice della scarsa pulizia e della sporcizia di molti locali pubblici, ma la presenza di numerosi **bacili in rame e in pietra** per l'igiene dei clienti, e di gigantesche **caldiere in rame**, compresa quella incassata nel muro per la **"lisciva"**, sono a riprova che nella locanda di S. Giovanni si aveva cura dell'igiene e si era in grado di garantire lenzuola pulite.

Nella cantina di casa sono conservate la maggior parte delle provviste necessarie per la cucina della locanda: quattro **pitteri** di olio, quattro *orne* di vino **Ribuola**, acquavite e carne di porco, prosciutto e lingue, formaggio piacentino (grana), riso, uva passa, mandorle, *noselle*, aceto, *tre stara de sal*, *doi mezzæ baffe de lardo de porco*, a 4 lire di *onto cotto* cioè di burro cotto "chiarificato" e 6 lire de *sain* ovvero di strutto, e ancora 20 zucche *coverte di paglia e legumi de più sorte*. In granaio: farro, miglio, frumento, fave.



Annibale Carracci, *Il mangiatore di fagioli*, 1584-1585. Roma, Palazzo Colonna – Wikimedia Commons)

Pur non avendo il ricettario dell'oste, le scorte alimentari della locanda ci suggeriscono il menù tipico di una locanda del Cinquecento: minestre, riso e pasta, carne arrostita o stufata, polenta cotta anche con grani minori, pane, prosciutto e formaggio, frutta fresca e secca, e qualche torta. Gli ortaggi dell'orto, come cicorie, cipolle e soprattutto rape, fave e lenticchie, ed erbe raccolte a cielo aperto. I cibi di magro comprendevano minestre, pesci freschi o salati, formaggi e ricotta, uova, burro cotto e chiarificato.

LA PROSTITUZIONE



Hendrick Goltzius, *Unequal lovers*, 1615. (Collezione privata – Wikimedia Commons).

La locanda era un luogo di ritrovo per tanti soggetti, comprese le prostitute. **La prostituzione andava di pari passo con la promiscuità delle famiglie e con l'elevato numero dei matrimoni clandestini.** Gli uomini continuavano ad abbandonare la donna con i figli per rifarsi una nuova famiglia in altri luoghi. La fluidità delle unioni e il conseguente fenomeno delle donne rimaste sole e senza mezzi, alimentava la prostituzione e l'abbandono dei minori. Gli esposti erano destinati a ingrossare le file dei mercenari, degli equipaggi navali come galeotti, dei mendicanti. La prostituzione causava anche la diffusione del mal francese o mal gallico.

Abbondante era la pubblicazione dei libri di medicina su questa malattia, fra cui il *Liber de morbo gallico* scritto dal medico veneto Nicolò Massa che abbiamo trovato in elenco nell'inventario del medico Giovanni Franceschi morto a Portogruaro nel 1571.

A quel tempo vi era scarsa disponibilità di denaro. L'oste arrotondava le entrate della propria attività con il **prestito a usura**. Non era il solo, stava in buona compagnia con altri commercianti e bottegai come lui. Prestava **piccole somme di denaro** dietro presentazione di un pegno di valore prima ancora dell'arrivo degli **ebrei feneratori (1575)** e della fondazione del **Banco dei Pegni (1666)** e l'usura non aveva la valenza negativa che le attribuiamo oggi.

LE DONNE E L'INQUISIZIONE – LA CONTRORIFORMA



Veduta di Concordia e Portogruaro sullo sfondo del dipinto *Il martirio di Santa Concordia* (XVII-XVIII sec.)

Quando l'Europa viene scossa dalla tempesta della Riforma che aveva diviso la Cristianità, anche Portogruaro non rimane esente dalle inquietudini spirituali e religiose del tempo. **Il movimento riformista** infatti trova numerosi aderenti fra i nobili friulani che avevano casa in città, ma anche fra gli artigiani che migrando dai paesi d'Oltralpe favoriscono la diffusione dei libri proibiti, messi all'Indice dalla Santa Inquisizione e, con questi, le idee di Lutero e degli altri. Donna Betta *pistora tedesca* moglie di Giorgio Longo fornaio e scrivano al fondaco e Franceschina moglie di Giovanni Chenzer detto «*Zuane pistor tedesco*» sono passate alla storia anche per essere state coinvolte in un processo per stregoneria, per fortuna finito bene. Il processo fu interrotto perché si trattava di superstizione e non di stregoneria.

Nel 1559, su denuncia del nobile Francesco Panigai, viene avviata una prima inchiesta dal podestà di Portogruaro nei confronti di alcuni nobili della città, fra cui Marco della Frattina, ma l'inquisitore si guarda bene dall'importunare Marco perché "*chi lo volesse inquirire, bisognaria haver gran braccio*".

ISABELLA DA PASSANO SIGNORA DELLA FRATTINA



L'Inquisitore non esiterà invece a colpire la moglie: Isabella da Passano (1542/1601).

Figlia di ricchi mercanti genovesi, donna colta che parlava e scriveva in greco e latino, viene data in sposa a tredici anni a Marco della Frattina un nobile friulano decaduto che si rivelerà essere un uomo violento e attaccabrighe che dilapiderà, oltre al proprio patrimonio, anche la dote di Isabella.

Subirà un processo per eresia a causa di pregiudizi e chiacchiere di donnette. Interrogata a Venezia, arrestata nel maggio del 1568 per eresia, detenuta per due anni nel monastero di S. Zaccaria, Isabella viene scarcerata nel maggio del 1570 grazie anche all'arringa dell'avvocato Cornelio Frangipane di Tarcento, allievo di Caio Giulio Delminio.

Michiel Parrasio (1516 ca-1578), *Ritratto di dama*, Genova, Museo di Palazzo Rosso. (Comune di Genova – Wikimedia Commons). Copertina del libro di Federica Ambrosini, *L'eresia di Isabella*.

Alla fine del Cinquecento, a Portogruaro sulle rive del Lemene, viene arso vivo dopo essere stato decapitato, il mugnaio di Montereale Valcellina Domenico Scandella detto **Menocchio** portato a fama mondiale dal libro di Carlo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Cosmo di un mugnaio del 500*.

LA CITTA' VIOLENTA



Adriaen Brouwer, *Rissa per il gioco delle carte*, 1631-1633 ca. (Dresda, Gemäldegalerie Alte Meister).

Nella locanda talvolta scoppiavano risse anche con uso di armi. Borseggiatori e ladri erano sempre in azione contro i malcapitati avventori e non mancavano i reati di sangue. A Portogruaro molti tenevano un'arma in casa o nel cassetto della bottega e giravano armati. Le portava il medico insieme con i ferri chirurgici, le tenevano nel cassetto l'oste e lo speziale, e pure l'ecclesiastico: soprattutto **archibugi a roda, un'arma detta schioppo, ma anche spade, ferri, pugnali e coltelli.**

Per difendersi dai nemici, **i signori si servivano di "bravi" di manzoniana memoria.** Lotte di faida tra famiglie e perfino all'interno di una stessa famiglia tra fratelli e cugini, continuavano ad insanguinare i castelli friulani dove vivevano i conti di Valvasone, i Da Porcia, i Della Torre e i Della Frattina molti dei quali avevano casa anche a Portogruaro.

Nel 1560, la figlia di una povera vedova di Concordia scrive una supplica ai giudici veneziani nella quale si lamentava che a causa delle sfrenatezze sessuali di Amilcare della Frattina, "*le case dintorno erano diventate peggio che boschi e selve*" e le persone ridotte a "*prede come animali*". Amilcare verrà a sua volta ammazzato vent'anni dopo e gli uccisori per poter intascare la taglia di duemila lire, ne presentarono la testa mozzata al podestà di Portogruaro. Tra i cittadini che effettuarono il riconoscimento anche il notaio Claudio Ortensio figlio di Aurelio Agostino.

Nel 1572, su ordine di Nicolò Isnardi, viene assassinato il medico della città Baldassarre Broccardo, lasciando vedova la moglie **Prudenzia** e orfani i quattro figlioletti. Prudenzia denuncia Nicolò de Isnardis quale mandante dell'assassinio del marito al Podestà, e nel febbraio del 1573 inviava anche una supplica al Collegio per non essere ancora riuscita a ottenere giustizia, ma invano.

A piangere la morte degli uomini restavano le donne: molte di loro diventano terziarie domenicane come la nobildonna vicentina Sigismonda Trissino, rimasta vedova per l'assassinio del marito

IL MATRIMONIO



Lorenzo Lotto (1480-1556), *Ritratto di Marsilio Cassotti e della sua sposa Faustina*, 1523. (Madrid, Museo del Prado – Wikimedia Commons).

Il popolo si sposava per amore e il gran numero di **matrimoni “clandestini”** lo prova. Non era necessaria la figura del parroco, e nemmeno la promessa seguita dal contratto notarile: bastava dire ad alta voce alla presenza dei vicini o degli amici «io ti prendo per moglie» o una frase simile. Non era così per i nobili.

Ci si sposava con chi apparteneva allo stesso stato sociale (**omogamia**) e, più che alle qualità della sposa, si guardava alle sue origini e alla sua dote. Per la donna contava molto il buon partito, ovvero il matrimonio per interesse, per mantenere intatto il patrimonio ed incrementarlo.

Sulla validità del matrimonio si erano fronteggiate due posizioni giuridiche: una sosteneva che bastava il consenso, riprendendo la tradizione romana espressa nella celebre affermazione del giurista Ulpiano *consensus facit nuptias*; l'altra posizione, maggiormente influenzata dal diritto germanico, riteneva necessario che *il consenso fosse perfezionato dalla consumazione*. Nella Chiesa prevalse la teoria consensualista.

Lo storico Antonio Zambaldi, citando antichi documenti, riportava che a Portogruaro «Le giovani di marito tre volte erano interrogate nel prestare l'assenso al matrimonio o dal Sacerdote o dal Notaio e tre volte esse rispondevano alla proposta» nel momento dello spozalizio vero e proprio.

Il matrimonio acquista sacralità e diventa una cerimonia ufficiale solo con il Concilio di Trento. Furono i padri conciliari a imporre una specifica celebrazione del matrimonio all'interno della chiesa: il parroco, dopo aver annunciato durante la messa per tre giorni festivi, l'intenzione di un uomo e di una donna di sposarsi, alla presenza di testimoni doveva interrogare la coppia per accertarsi del loro vicendevole consenso e pronunciare le parole *Ego vos in matrimonium coniungo*. Al termine della cerimonia era tenuto a registrarla nel libro parrocchiale.

DOTE, CONTRODOTE, PRESTAMENTO

La dote è un istituto antichissimo e corrisponde al complesso di beni che la donna porta al marito e su questa dotazione economica si fondava la nuova famiglia. Lo sposo prometteva e fissava alla moglie una specie di assegno vedovile, **la controdotte** che veniva liquidata, dopo la morte del marito, soltanto se effettivamente prevista nel contratto dotale. [Ricordo che l'istituto dotale è stato abolito in Italia nel 1975 con l'introduzione del nuovo diritto di famiglia].

La donna non cambiava condizione giuridica, continuava a sottostare al «**mundio**», ovvero alla protezione del capofamiglia, retaggio dell'antico diritto germanico: passava dalla casa del padre a quella del marito che assumeva su di sé il compito della sua protezione e questo anche con il matrimonio celebrato secondo il rito di Santa Romana Chiesa.

Il corredo, detto anche prestamento, era costituito dall'insieme dei mobili, della biancheria, delle vesti. I notai seguivano solitamente questo ordine: prima elencavano le vesti di lei, il corredo della casa e quindi il mobilio. I gioielli e gli ori, quando c'erano, venivano annotati per ultimi.

Il ricamo impreziosiva il corredo e figura fra i particolari della dote. Ne abbiamo trovati citati cinque: *lenzuola lavoradi de ponto taiado, tre paia di manicotti lavorati de ponto roverso, una merladura de ponto in aiere*, oltre all'esecuzione di ricami a *ponto taiado, ponto rizzo e ponto furlan*.



La Madonna mentre cuce, part. Di Cristo e la Vergine Maria nella casa di Nazareth, di Francisco Zurbaran, 1640.c.a. (Cleveland, Museum of Art).

L'ammontare complessivo del valore della dote dipendeva dal cetto sociale di appartenenza:

- ✓ Camilla figlia di Domenico Ciprissino, porta in dote un fondo posto in località Cintello per il valore di 800 ducati e «*tutti li ornamenti et drappamenti ch'ella si ritrova avere*»;
- ✓ Antonia figlia del **celeberrimo avvocato** Valerio Trappola porta in dote ben 1000 ducati;
- ✓ Giovanna **figlia del fabbro** reca in dote il corredo e una somma di 90 ducati.
- ✓ Adriana **moglie di un muratore** porta una dote di circa 60 ducati;
- ✓ Alexandra sposa di Andrea Florean **scrivano al Fondaco** porta in dote una somma di 100 ducati.

Con gli Statuti del Comune anche a Portogruaro avvengono dei cambiamenti a favore della donna: dal dominio assoluto sui beni dotali da parte del marito, si passa al godimento comune durante il matrimonio. Allo scopo, viene prevista la figura *dello stimador dotis*. Il padre aveva l'obbligo di provvedere alla dote delle figlie. Se il padre moriva prima di aver dotato le figlie, lasciando eredi soltanto i maschi, questi avevano l'obbligo di dotare madre e sorelle.

Lo speziale e mercante all'ingrosso di Portogruaro, Odorico figlio di Maffeo Vio *Buranello*, nel suo testamento del 12 febbraio 1613, nomina erede universale dei suoi beni il figlio Albano, ma la diletta consorte resterà in casa **“Donna, Madonna, Padrona”**. In un codicillo al testamento, Odorico «in segno del molto amore che gli porto e ho portato» lascia alla moglie 200 ducati, oltre alla

sua dote e controdote, perché nel caso volesse rimaritarsi e nel caso «non volesse più stare ad habitare con esso suo e mio figliolo Albano» abbia di che mantenersi.

Madonna Giulia è moglie del medico chirurgo Giovanni Franceschi che muore prematuramente nel 1571 lasciandola vedova e con due figli ancora piccoli. Nella sua camera Giulia tiene «una pettenera fornida et uno spechieto», e fra i gioielli «uno grappo de perle de sie fili», due braccialetti di perle e coralli, **la vera d'oro**, una catenella d'oro, un filo di perle de fioreti, un anello con la corniola, un pendente di argento indorado, e anche la corona del rosario di radise de perle».

Fra la biancheria, la mobilia, qualche oro di famiglia, il denaro riposto in borse di tela ricamata, il notaio trova anche i ferri del chirurgo custoditi nella «scattola con semola», e i suoi libri, forse la sua vera ricchezza e per noi, che ne parliamo a distanza di cinque secoli, un documento di grande interesse: 123 titoli per la maggior parte di medicina e di chirurgia, l'arte in cui Franceschi era esperto, per cui aveva studiato a Padova e si era laureato nel 1557.

Le donne sono ancora puttine quando hanno le prime gravidanze. **Il diritto canonico, consentiva il matrimonio delle fanciulle a partire dai dodici anni.** Oggi si tratterebbe di pedofilia! Molte donne muoiono durante il parto. È ricorrente negli atti dei notai la figura del figlio di primo letto, o nato in seconde e/o terze nozze. Gli uomini rimasti vedovi si risposavano mettendo al mondo nuovi figli.



Gabriel Metsu, *La bambina ammalata*,
1660-1665 ca. (Amsterdam, Rijksmuseum
– Wikimedia Commons).

L'OSPEDALE E L'ASSISTENZA NEL CINQUECENTO

Il Cinquecento non è un secolo per bambini! I bambini sono spesso frutto indesiderato di unioni clandestine, di famiglie abbandonate dal padre, e di loro ci si libera presto. **Il numero degli esposti** è una cifra che ricorre mensilmente fra le pagine del **Libro di Cassa dell'Ospedale di S. Tommaso dei Battuti**: i bambini abbandonati vengono portati con la barca a spese dei Battuti a Venezia, dove c'era **l'Ospedale della Pietà per l'assistenza ai trovatelli**, una struttura per esposti. Nel 1588 vengono portati via da Portogruaro 28 bambini dei quali 14 sono femmine: il trasporto di un bambino costa all'ospedale 4 lire e 19 soldi, per due 7 lire, per tre costa 11 lire quasi quanto un paio di lenzuola nuove ma non ricamate. Nell'anno successivo, i bambini abbandonati sono 23: 13 maschi e 10 femmine. I prezzi non sono cambiati.

La morte aleggiava su tutti, soprattutto sui bambini che non conoscevano l'infanzia - **Restava alta la mortalità infantile**: molti bambini muoiono prima dei cinque anni e pochi diventano adulti. Madonna Antonia Muschietta vedova di Antonio, prima di morire detta al notaio le sue volontà e dispone che «il mio corpo sia sepolto appresso le ossa delli cari miei figliolini». Ne parla al plurale, segno che era sopravvissuta a più di un figliolino morto prematuramente.



“La Madonna della Misericordia”, lunetta del Pilacorte, Ospedale dei Battuti di San Vito al Tagliamento

Poveri, storpi, malati e mendicanti sostavano davanti alla chiesa, posta fuori le mura, in attesa di essere soccorsi. Un ruolo primario assumono in questo contesto le Confraternite e gli Ordini religiosi che assicurano l'assistenza spirituale, economica e sanitaria con i loro ospizi, e con il Fondaco delle Biade che assicurava la distribuzione del pane e delle farine gialle ai più poveri. Tutti i testamenti contenevano nella prima parte i lasciti a suffragio dell'anima del defunto, alle confraternite, ai conventi, ai chierici. La *Confraternita dei Battuti*, la più antica della città, divenne proprietaria di un immenso patrimonio immobiliare e con le rendite beneficiava i più poveri e gestiva l'ospedale.



L'ospedale, incisione di Jacques Callot, 1633 ca. (Da *Les Petites Misères de la Guerre*, Henriot, Parigi 1636).

Il libro di cassa dell'ospedale di S. Tommaso dei Battuti di Portogruaro in questo senso è un caleidoscopio dell'umanità del tempo. *Le sette opere di misericordia* corporale secondo la tradizione cattolica affrontano i bisogni fisici dei poveri e corrispondeva allo Statuto dei Battuti: nutrire gli affamati, visitare i carcerati, seppellire i morti, vestire i nudi, prendersi cura dei malati, dare riparo ai viaggiatori e offrire da bere agli assetati.

Nel 1588 si spendono 30 lire, «per far sepolir» la *Biasia da Concordia impiagata*, la *Lanzola da Savorgnano*, la *Justina e il suo figliolo* che stava con messer Daniel Pascuto, la *Marieta «che stava co' il signor Fulvio Fratina»* (una servetta), Gasparina cagnella, dona Lucia la sorella della Loncha. Una doppia pagina del registro è riservata alle elemosine che la fraterna versava ai bisognosi.

La morte aleggiava su tutti, soprattutto sui bambini che non conoscevano l'infanzia. Restava alta la mortalità infantile: molti bambini muoiono prima dei cinque anni e pochi diventano adulti.

Madonna Antonia Muschietta vedova di Antonio, prima di morire detta al notaio le sue volontà e dispone che «il mio corpo sia sepolto appresso le ossa delli cari miei figliolini». Ne parla al plurale, segno che era sopravvissuta a più di un figliolino morto prematuramente.

Faceva differenza nascere in una famiglia nobile o in quella dei suoi servitori. I figli delle serve dovevano spesso alla generosità dei padroni la loro sopravvivenza e d'inverno avevano di che coprirsi grazie ai loro vestiti dismessi. Negli inventari troviamo spesso annotate «braghesse vecchie disfatte per far alli putti», e qualche ninnolo come le «doi campanelle d'ariento con una medaglia» dei figli di madonna Giulia e del dottor Franceschi.

L'ARTE IN CITTÀ

La prossimità con Venezia e lo scambio delle merci nella dogana di Portogruaro non poteva non riguardare anche l'arte, la moda, i materiali, i libri e le botteghe degli artisti rinascimentali che in laguna attraevano maestri e discepoli da tutte le regioni del Nord Europa.

Da una di queste botteghe veneziane, uscivano i magnifici strumenti destinati alle cattedrali veneto-friulane e dell'Istria, opera del **maestro organaro Vincenzo Colombo**, originario di Casale Monferrato, ma attivo proprio a Venezia. Da Venezia gli organi scendevano in barca fino a Portogruaro e da qui, sui carri, riprendevano il viaggio via terra verso le chiese e le cattedrali dove dovevano essere poi installati. A Concordia Sagittaria, in S. Andrea di Portogruaro, a Latisana, a S. Vito al Tagliamento, a Cividale e perfino in Istria.



Tiziano Vecellio, *Venere con amorino e suonatore d'organo*, 1548 ca. (Berlino, Staatliche Museen – Wikimedia Commons)

Portogruaro, UTE, 6 marzo 2024